

DEREK BOOTHMAN

**GIORGIO BARATTA E L'ANALISI
POLITICO-CULTURALE
IN GRAN BRETAGNA**

ESTRATTO

da

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI
DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
diretta da
Pietro Clemente

Anno LXXVII - N. 3 - 2011



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXVII n. 3 – Settembre-Dicembre 2011

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912
diretta da
Pietro Clemente



Enos Leses iuvato

Leo S. Olschki
Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici
diretta da
Pietro Clemente

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001), V. Di Natale (2002)

COORDINAMENTO REDAZIONALE
Martina Giuffrè, Emanuela Rossi

COMITATO SCIENTIFICO
Giulio Angioni, Alberto Mario Cirese, Gian Paolo Gri, Elisa Miranda,
Cristina Papa, Leonardo Piasere, Paolo Sibilla

Numero monografico

PROVE D'ORCHESTRA.
GIORGIO BARATTA E GRAMSCI
FRA MODERNITÀ E CONTEMPORANEITÀ

PIETRO CLEMENTE, <i>Per Giorgio Baratta. Prove d'orchestra</i>	445
GIOVANNI MIMMO BONINELLI, <i>Per Giorgio Baratta. Alcune annotazioni in tema di folclore negli scritti gramsciani</i>	459
COSIMO ZENE, <i>Il Gramsci dialogico-dialettico di Giorgio Baratta. Dall'ambito regionale-nazionale al percorso transnazionale della filosofia della praxis</i>	471
DEREK BOOTHMAN, <i>Giorgio Baratta e l'analisi politico-culturale in Gran Bretagna</i>	487
FABIO DEI, <i>Gramsci, Cirese e la tradizione demologica italiana</i>	501
ANTONIO DEIAS, <i>Contrappunto dodecafonico. Componimento per Giorgio Baratta</i>	519
ALESSANDRO SIMONICCA, <i>Iperleggibilità di Gramsci</i>	549
FABIO FROSINI, <i>Il "problema dei problemi": intellettuali e subalterni. Un episodio di Giorgio Baratta lettore di Gramsci</i>	597
<i>Gli autori</i>	609

Numero monografico

Prove d'orchestra.
Giorgio Baratta e Gramsci
fra modernità e contemporaneità

a cura di
ANTONIO DELIAS

Leo S. Olschki
Firenze

*In ricordo di Eric Hobsbawm che nel frat-
tempo si è aggiunto a Giorgio Baratta tra
coloro che ci fanno ancora compagnia con i
loro studi e non più di persona*

DEREK BOOTHMAN

GIORGIO BARATTA E L'ANALISI POLITICO-CULTURALE
IN GRAN BRETAGNA

In un incontro presso il seminario gramsciano a Roma, in preparazione per la pubblicazione del *Dizionario Gramsciano*, Giorgio Baratta prese come lemma da analizzare la nozione 'cultura'. Ricordo che io ero molto più critico del solito perché, a mio avviso, nel *corpus* gramsciano, come in altri campi, la nozione è troppo larga da poter discutere come fenomeno unico. Infatti, limitandoci per motivi di semplicità alla ricerca della sola parola 'cultura', tale termine compare più di 900 volte nei *Quaderni del carcere*. Per circa un terzo delle volte è usata con un significato generico, mentre – aggettivato nella forma 'alta cultura' – compare solo intorno al tre per cento delle volte (ventisette) e, come 'cultura popolare', 'cultura popolaesca', 'cultura subalterna' ecc. una cinquantina di volte; inoltre, vi sono una sessantina di occorrenze del termine per indicare le culture dei diversi strati sociali. Per quanto riguarda le culture nazionali, il principale riferimento è naturalmente a quella italiana, sia contemporanea a Gramsci sia storica mentre, lasciando a parte i quaderni di traduzione, il secondo posto è occupato, prevedibilmente, dalla cultura francese. Le culture esplicitamente individuate come inglese o nordamericana occupano, ostensibilmente, un posto minore. Ma esistono limiti, anche rimarchevoli, sul ragionamento circa la frequenza di occorrenza di una parola o di un lemma, dal momento ad esempio che l'intero Quaderno 22 è dedicato all'americanismo; ma la stessa parola 'cultura', in riferimento alla cultura degli Stati Uniti e all'americanismo, compare forse solo sette volte e in tutti i quaderni meno di dieci volte leggiamo il sintagma 'cultura inglese'. Ciononostante, sono di grande pertinenza le osservazioni di Gramsci sulla situazione culturale in Gran Bretagna, in particolare in riferimento alla matematizzazione della filosofia ad opera di Russell, al ruolo della finanza (Gramsci usa anche la frase 'cultura economica'), alla rilevanza anche filosofica di David Ricardo e alla crescente funzione delle scienze cosiddette esatte. In aggiunta, ci sono altre osservazioni nel Quaderno 12, molto interessanti, ma prese in gran parte da Engels, sul ruolo della nascente borghesia industriale e sulla sua rinuncia a livello politico, mai esplicitata, in favore della gestione istituzionale dell'impero da parte della vecchia aristocrazia terriera. Tali osservazioni da parte di Gram-

sci sono sempre di grande interesse e pertinenza ma, rispetto al discorso sui vari aspetti della cultura francese, limitate nel loro scopo.

Nei nostri tempi, la nozione stessa di 'cultura', riferita alla Gran Bretagna, è diversa rispetto a quella utilizzata nei *Quaderni*. Oltre all'accezione tradizionale e ortodossa di cultura (letteratura, arte, musica ecc.), con il termine nel Regno Unito ci si riferisce, almeno per gran parte della sinistra, al soggetto delle indagini iniziate, anche con antecedenti importanti, più di quarant'anni fa dalla cosiddetta Scuola di Birmingham. Grande merito della scuola di Birmingham, nonché della già ben consolidata scuola di storici marxisti e di sinistra, è stato di aver utilizzato un approccio gramsciano, o propri approcci analoghi, per analizzare la cultura e la storia popolare britannica. E qui va sottolineata l'importanza delle parole 'approcci analoghi', dal momento che sia gli storici, iniziando con la prima generazione del secondo dopoguerra, sia qualche sociologo della cultura, sia alcuni importanti critici (critici non 'meramente' letterari quanto critici sociali, ossia critici della società nel suo complesso) si sono trovati ad utilizzare strumenti analitici a volte non molto diversi da quelli dell'autore dei *Quaderni*. In seguito, gli approcci di questi ricercatori sono stati rafforzati dalla lettura di Gramsci, normalmente in traduzione; nonostante la natura parziale ed antologica degli scritti disponibili in traduzione, l'effetto di Gramsci in questi campi è stato di grande rilevanza. È merito soprattutto di Giorgio Baratta, ma anche – va riconosciuto – di altri, aver proposto al pubblico di sinistra italiano alcuni lavori chiave di questi studiosi britannici, di modo che tali ricerche potessero essere utilizzate anche nel contesto italiano: espresso in altre parole, viene offerta la 'traduzione' italiana della loro 'traduzione' di Gramsci nel contesto della realtà britannica.

Prima degli studi gramsciani: l'analisi culturale della sinistra britannica

Come premessa, conviene fare un breve cenno, necessariamente molto parziale, al retroterra culturale in Gran Bretagna prima del 'decollo' degli studi gramsciani. Era diffuso un laburismo di sinistra, in gran parte legato al mondo sindacale, tendenzialmente con limiti piuttosto corporativi ed economicistici. Accanto a questa corrente c'erano anche intellettuali che avevano delle prospettive per certi versi più ampie e certamente più internazionali, un'esperienza politica che risaliva alla metà e, in certi casi importanti, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, e talvolta anche all'inizio degli anni Venti. La generazione più anziana di questi intellettuali, cresciuta contemporaneamente alla rottura tra la Seconda e la Terza Internazionale, comprendeva alcuni dei primi comunisti – tra di loro i 'duri e puri' rimasti fedeli in seguito al mito dell'URSS – ma anche altri, marxisteggianti più che marxisti in senso stretto, i quali, da ciò che si desume dai giornali e dalle riviste degli anni Venti, inizialmente mostravano tendenze filo-rivoluzionarie. Una generazione intermedia di intellettuali di sinistra fu molto influenzata dai contributi dei delegati sovietici al famoso

Congresso londinese del 1931 sul ruolo sociale e sulla storia della scienza e della tecnologia. I contributi dei sovietici al congresso furono pubblicati nel volume *Science at the Crossroads* (traduzione italiana degli anni Settanta *La scienza al bivio*),¹ che Gramsci ricevette in prigione (lettera alla cognata Tat'jana del 31 agosto 1931). Più tardi, dalla metà degli anni Trenta fino ai primi anni del dopoguerra, troviamo come studenti alle principali università inglesi – non solo a Oxford e a Cambridge ma anche in altre – coloro che diventeranno i componenti del rinomato gruppo degli storici marxisti (Victor Kiernan, Christopher Hill, Eric Hobsbawm, Rodney Hilton, E.P. Thompson, ecc.), ma non solo gli storici; accanto a loro troviamo il folklorista scozzese Hamish Henderson (anche traduttore delle lettere carcerarie di Gramsci nonché combattente a fianco dei partigiani italiani), e inoltre, il più acuto critico della seconda metà del secolo scorso, il gallese Raymond Williams.

In vari modi questi intellettuali di sinistra, e altri non menzionati qui, hanno contribuito ad una rivoluzione del modo di pensare la società britannica; nel caso di alcuni storici è stato utilizzato con grande efficacia il concetto di 'storia dal basso' ('history from below'), un approccio storiografico che prende sul serio l'esperienza degli strati subalterni. Ed è non solo il modo di pensare, indagare e scrivere la storia come tale che ha contribuito ad iniziare a cambiare la concezione della società. Vi è anche l'aspetto sociologico che informa il modo di vedere la società; in questo contesto va presa molto sul serio l'affermazione fatta in un saggio di Williams sulla *Universities and Left Review*, e cioè 'il principale contributo culturale della classe operaia nella Gran Bretagna sono le istituzioni collettive democratiche' (Williams 1957, p. 31).² In tali istituzioni – inizialmente i primi sindacati, e anche, verso la metà dell'Ottocento, il movimento cartista e il movimento cooperativo³ – le decisioni e le azioni da intraprendere venivano e ancora naturalmente vengono discusse e votate democraticamente a maggioranza, diversamente dalla pratica delle classi sociali 'superiori' (quelle egemoni) le quali, nell'epoca prima della rivoluzione industriale, di norma deputavano i loro rappresentanti a prendere le decisioni in un vertice ristretto. È evidente l'analogia di questo approccio con la pratica descritta nel famoso volume di Edward Thompson *The Making of the English Working Class* (traduzione italiana: *La formazione della classe operaia inglese*), la cui prima edizione risale a soli sei anni dopo il suddetto saggio di Williams.

Oltre le due pubblicazioni prese come punti di riferimento metodologici, un cenno deve essere fatto al volume, a suo tempo molto influente, di cui il

¹ N. BUCHARIN et alii, *Scienza al bivio. Interventi dei delegati sovietici al Congresso internazionale di storia della scienza e della tecnologia, Londra 1931*, Bari, De Donato, 1977 («Storia e critica delle scienze», 1).

² R. WILLIAMS, *The Uses of Literacy. Working Class Culture*, in «Universities and Left Review», I, n. 2, 1957, pp. 29-32.

³ Esistono anche precedenti, notevolmente i livellatori e gli zappatori ('the levellers and diggers'), i due principali schieramenti di sinistra della New Model Army di Oliver Cromwell.

saggio di Williams è una recensione critica. Nel libro recensito, *The Uses of Literacy*, scritto da Richard Hoggart, si prendevano in esame i cambiamenti allora in atto nella classe operaia, per quanto riguarda non solo il tipo di lettura ma anche la sua cultura e il tipo e il grado di coesione sociale interna alla classe.

In quegli stessi anni, arrivò dalla Giamaica un'altra figura di spicco, Stuart Hall, che poi diventò il primo direttore di una nuova rivista, la *New Left Review*, erede della *Universities and Left Review* e della *New Reasoner*, organo degli intellettuali fuoriusciti dal Partito Comunista britannico sulla scia dell'intervento militare sovietico in Ungheria del 1956 e dello scontro sulla democrazia all'interno del Partito, qualche mese dopo tali eventi. Come si può desumere dall'*excursus* necessariamente molto contenuto, e volutamente impressionistico, riguardante un particolare aspetto della situazione, l'ambiente intellettuale della sinistra, all'inizio degli anni Sessanta, era caratterizzato da un fermento che, alleato ad altri sviluppi nella società, diede luogo nel 1964 al ritorno al potere di un governo laburista dopo tredici lunghi anni di conservatorismo.

Nello stesso anno dell'elezione dei laburisti, Hoggart fondò e diventò il primo direttore del 'Centre for Contemporary Cultural Studies' presso l'Università di Birmingham, seguito nel ruolo di direttore da Hall, ormai da qualche anno non più direttore della *NLR*. Il retroterra degli studi di questo genere, come si è visto, già esisteva, e anzi, come si può facilmente desumere, può essere fatto risalire ad esperienze addirittura tra le due guerre. A parte il lavoro di giovani intellettuali come Christopher Caudwell (rimasto ucciso nella guerra di Spagna), ed esperienze attorno a pubblicazioni di taglio letterario come *Penguin New Writing*, casi esemplari sono rappresentati dal movimento dei documentaristi cinematografici degli anni Trenta nonché dall'innovativa organizzazione di ricerca sociale *Mass Observation*,⁴ ma è stato solo una generazione dopo questi eventi – un quarto di secolo – che formalmente ebbe inizio la ricerca di natura più accademica sulla cultura popolare con la fondazione del CCCS.

I governi laburisti degli anni Sessanta e Settanta

Giova a questo punto volgere l'attenzione agli avvenimenti più specificamente politici. I due governi laburisti degli anni Sessanta non riuscirono a soddisfare pienamente le aspettative che il Paese aveva inizialmente nutrito e i principali sindacati operai cominciarono a ribellarsi, soprattutto dopo i ta-

⁴ Fondata privatamente nel 1937 dall'antropologo Tom Harrisson, il poeta Charles Madge e il documentarista sperimentale Humphrey Jennings e durata nella sua prima fase fino al 1950. Alcuni documentari cinematografici, d'altro canto, beneficiavano del denaro pubblico; essi comprendevano produttori e teorici, poeti, e compositori musicali del calibro di John Grierson, W.H. Auden e Benjamin Britten.

gli sociali che il governo laburista, non appena rieletto nel 1966, considerò essenziali, oppure forse fu costretto ad introdurre da forze esterne al Paese. Sembrava che la classe operaia – considerata sotto l'aspetto 'ultra-tradizionale' (metalmecchanici, minatori, lavoratori nella grande industria ecc., nonché 'bianca' nel senso di provenienza europea' e, naturalmente, maschile) – fosse caratterizzata da un' uniformità di intenti che spesso cozzava contro la volontà e la politica del 'proprio' governo. Il divario tra le due espressioni del mondo del lavoro, politica da una parte e sindacale dall'altra, non diede cenno di diminuire e, alle elezioni politiche del 1970, furono eletti di nuovo i conservatori, che però ancora avevano come impostazione lo 'one nation toryism', una specie di conservatorismo 'dal volto umano' che premiava la coesione sociale, una visione della politica conservatrice iniziata nell'Ottocento dal loro grande leader, Beniamino Disraeli. L'atteggiamento dei sindacati non mutò in seguito alle elezioni e i minatori scesero in sciopero due volte, nel 1972 e di nuovo due anni dopo; la seconda azione condusse alla caduta del governo e il ritorno, dopo quattro anni di opposizione, dei laburisti, il cui neo-Ministro del Lavoro, Michael Foot, leader storico della sinistra laburista e deputato per una circoscrizione nel bacino carbonifero del Galles, subito nominato, accolse le rivendicazioni dei minatori e risolse il problema in senso positivo.

La prospettiva davanti ai laburisti per molti versi sembrava rosea, ma la situazione cambiò presto. L'accordo di Bretton Woods aveva raggiunto la fine del suo percorso storico e, poco dopo la prima crisi petrolifera del 1973, il keynesismo, nella forma così come fu concepito e praticato dalla sinistra britannica e di altre nazioni, era entrato in crisi. Tra le condizioni necessarie per un prestito dal Fondo Monetario Internazionale, i leader laburisti dovettero accettare di nuovo, come dieci anni prima, una riduzione delle condizioni di vita della propria base sociale, anche se, diversi anni dopo, il Ministro dell'Economia dell'epoca ammise che, se avesse avuto conoscenza più esatta della situazione finanziaria del Paese, si sarebbero potute evitare almeno alcune delle misure negative.⁵

Dopo i primi anni Settanta non solo il clima politico del Paese, ma anche il suo assetto sociale, cominciò a cambiare rapidamente. L'industria britannica stentava a reggere la competizione del mercato internazionale, mentre l'economia nazionale si spostava sempre di più verso il settore terziario, inizialmente verso i servizi tradizionali. Poi, verso la fine del decennio, si aprì un dibattito alquanto arcano, poco pubblicizzato e poco conosciuto anche negli ambienti politicizzati – dibattito che si svolgeva nelle pagine ad esempio della Lloyds Bank Review – sulla possibilità che la Gran Bretagna potesse sopravvivere e stare anche meglio senza la sua larga e ben consolidata base industriale. Un risultato socio-politico dei cambiamenti economici fu l'impiego, in numero

⁵ Denis Healey, in conversazione informale con l'autore di queste righe, ad un incontro dell'organizzazione italiana del Labour Party.

consistente, della forza lavoro, rappresentata dalla nuova generazione, ormai altamente scolarizzata e anche radicalizzata come effetto del post-Sessantotto, non più nell'industria in senso tradizionale ma nei servizi sociali. E spia della situazione venutasi a creare fu l'inizio dello spostamento a sinistra di alcuni grandi sindacati dei 'colletti bianchi'. Di fatto furono alcuni sindacati del pubblico impiego, nell'inverno del 1978-79, a rivendicare un aumento salariale, vertenza sindacale portata avanti ad oltranza, tanto da indurre il premier laburista, Callaghan, a definire tale inverno scespirianamente 'l'inverno del nostro scontento'. Lo sciopero riaprì antiche divisioni nel partito laburista e l'inverno sboccò, cronologicamente nella primavera, ma politicamente nelle elezioni politiche del 1979, nelle quali fu eletto di nuovo un governo conservatore, ma questa volta di stampo molto diverso da tutti gli altri governi tory del dopoguerra.

Il thatcherismo

Infatti, la risposta da parte dei leader conservatori ai diversi cambiamenti in atto fu un attacco almeno duplice: un attacco a ciò che asserivano fosse lo strapotere dei sindacati dei 'colletti blu', ma anche adesso dei 'colletti bianchi, colpevoli di aver condotto il Paese sull'orlo del baratro, ma anche un attacco al keynesismo, ossia all'approccio bipartisan. Tale approccio aveva retto la nazione nel dopoguerra ed era stato accettato, forse mal volentieri da Churchill, e ben volentieri da altri prestigiosi leader tory come Macmillan. Inizialmente la novità dirompente del nuovo approccio o non fu riconosciuto a sinistra, o fu considerato solo una cortina fumogena dietro la quale la politica seguita ormai da almeno trentacinque anni sarebbe continuata. Ma Margaret Thatcher, neo-eletta leader dei conservatori, tenne duro e, in sostituzione del keynesismo, introdusse una politica monetarista e ultra-liberista, presa di sana pianta dalla scuola friedmaniana di Chicago.

L'opposizione sociale alla politica thatcheriana fu espressa in due film, conclusi quasi subito dopo la fine del governo conservatore del successore della Thatcher: essi sono *The Full Monty* (1997) e *Grazie Signora Thatcher* (1996). *The Full Monty*, sulla disoccupazione e la deindustrializzazione, ed ambientato nella città siderurgica di Sheffield, è troppo conosciuto da richiedere un commento. Il secondo, nell'originale *Brassed Off*,⁶ tratta anch'esso della disoccupazione provocata dalle politiche governative ma anche, e più importante, della distruzione di un'intera comunità formata storicamente e

⁶ La trama del film si svolge intorno al direttore di un'orchestra d'ottoni, formazione culturale tipica dei villaggi dei minatori nel Nord Est dell'Inghilterra. Il suo titolo è un gioco di parole intraducibile: 'brass' è il nome degli ottoni di una orchestra, mentre 'brassed off' ha valori colloquiali e gergali, con significati di 'proprio seccati' e, poiché 'brass' significa anche 'soldi', 'senza soldi'.

cresciuta intorno ad una miniera, la cui chiusura fu decretata sempre dal governo tory nel 1984. E non deve passare inosservata una battuta fatta in un altro film, *Billy Elliott* (2000). Il presidente della commissione che doveva decidere sui posti e sulle borse di studio da offrire nella scuola di balletto a cui aspira Billy, figlio di un minatore, esprime l'augurio: 'in bocca al lupo per il successo dello sciopero', segno simbolico della solidarietà, anche dai membri dei ceti 'alti' illuminati, con i minatori anti-thatcheriani.

Il dibattito sul thatcherismo

Questi cenni agli eventi durante il governo thatcheriano, visti attraverso una 'lente cinematografica', sono necessariamente molto schematici e sempre, volutamente, anche impressionistici. Tuttavia offrono uno sfondo al dibattito che si svolse negli anni Ottanta, soprattutto nelle pagine della rivista mensile, *Marxism Today*,⁷ dibattito i cui principali contributi furono poi ripubblicati in volume. Per Giorgio Baratta tale dibattito costituiva un segno che la sinistra britannica sapesse cogliere, meglio di altre forze della sinistra europea, la novità dell'approccio impresso dalla destra da Margaret Thatcher, con l'aiuto – va anche detto – di Ronald Reagan.

Stuart Hall ha dato inizio al dibattito con un articolo il cui titolo in italiano suona 'Il grande spettacolo dello spostamento a destra' ma che in inglese ha più risonanza: 'The great moving right show'. Un altro contributo, anch'esso importante, fu una riflessione da parte del grande storico Eric Hobsbawm, che affermò che era stata interrotta o fermata 'la grande marcia in avanti del mondo del lavoro', più succintamente in inglese 'The forward march of labour halted'. Pur mettendo a fuoco, i due interventi, aspetti diversi della situazione, entrambi gli autori avevano colto i cambiamenti in atto nel Paese. In termini molto schematici, essendo più 'classicamente' marxista la formazione di Hobsbawm, questi si concentrava nell'individuare le modifiche dell'assetto produttivo del Paese. Hall, d'altra parte, era molto attento ai cambiamenti ad un altro livello; ad esempio, aveva colto più di ogni altro le implicazioni di fenomeni e movimenti il cui inizio si può datare al Sessantotto e agli anni immediatamente successivi ad esso. Si tratta in particolare delle modifiche dovute al più grande impiego pagato – cioè non solo in casa – del lavoro femminile, al ruolo dei sessi e alle più ampie questioni di genere, e, inoltre, alle questioni di etnia. È ovvio che i due approcci non sono per nulla incompatibili, anzi possono essere, e in verità erano, complementari, con elementi del discorso di uno dei protagonisti trovati anche come elementi strategici nel discorso dell'altro.

⁷ *Marxism Today*, organo del piccolo Partito Comunista britannico, raggiunse una circolazione in quegli anni intorno alle 20.000 copie, cifra senza precedenti per un periodico marxista in Gran Bretagna.

Fattore integrante di entrambi gli approcci erano le questioni di cultura: quali erano ad esempio le modifiche nella cultura popolare – anzi ‘le culture’, più che semplicemente ‘la cultura’ – delle classi subalterne? Da ciò che si è visto, negli anni Settanta, probabilmente più marcatamente rispetto ad altri decenni del secolo scorso, c’era stata una diversificazione della composizione dei gruppi subalterni del Paese, che naturalmente aveva delle ricadute in altri aspetti della società, specificamente in quelli delle culture popolari. Mentre focolai di immigranti ‘neri’ esistevano da molto tempo, ad esempio nelle zone portuali – Liverpool e Swansea costituiscono esempio per tutte – l’immigrazione moderna ebbe inizio quando, nel 1948, la *Empire Windrush* – prima nave di immigrati dai Caraibi – trasportò manodopera di colore per supplire alla domanda di lavoratori in funzione della ricostruzione post-bellica, soprattutto a Londra. Nel decennio successivo, anche grazie ad alcuni *émigrés* politicizzati, profughi dal maccartismo regnante negli Stati Uniti dell’epoca, si fecero i primi passi verso l’organizzazione del ‘Notting Hill Carnival’, ormai il più grande ‘Carnival’ del mondo, dopo quello di Rio. E vale la pena di osservare che l’auto-affermazione della comunità afro-caraibica a Londra diede la scusa ai fascisti britannici di mostrarsi pubblicamente per la prima volta nel dopoguerra, questa volta con una politica rivolta non contro gli ebrei, come negli anni Trenta, ma contro gli immigrati ‘di colore’: naturalmente gli immigrati provenienti dall’Australia, dal Canada, dalla Nuova Zelanda ecc., non furono mai presi a bersaglio dai fascisti. Nei tardi anni Sessanta, la coscienza di sé dei neri cominciò a crescere sotto l’influenza del movimento ‘Black Power’ statunitense, con il risultato che negli anni successivi le comunità nere acquisirono una maggiore fiducia nelle possibilità di difendersi e di auto-organizzarsi. Le comunità, però, sentivano sulla loro pelle l’emarginazione sociale e la negazione dei loro diritti, due fattori che, insieme ai troppo frequenti controlli, perquisizioni e sequestri della polizia, nel 1981 – due anni dopo l’elezione della Thatcher –, sfociarono nei tumulti a Brixton, quartiere di Londra a relativa alta concentrazione di neri, ormai non solo immigrati ma cittadini di seconda o anche di terza generazione in Inghilterra. Al riguardo, va anche ricordato che in quegli anni, nessun deputato alla Camera dei Comuni proveniva dalle comunità di minoranze etniche.⁸ Il numero massimo raggiunto è di 26 deputati, classificati come immigrati o di minoranze etniche nella Camera di 650 deputati, cifra ottenuta nell’attuale legislatura e che rappresenta un aumento di 12 unità, rispetto al massimo precedente di 14, nel Parlamento precedente del 2005-2010.

Tutto ciò diede autorevolezza alla tesi di Hall, secondo la quale la classe operaia aveva assunto un carattere molto più diversificato – per etnia e per

⁸ I primi rappresentanti ‘di colore’ in assoluto risalgono al 1892 e furono indiani, un liberale e un conservatore, mentre negli anni Venti del secolo scorso un altro indiano, Shapurji Saklatvala, fu eletto deputato comunista per una circoscrizione operaia londinese; negli anni Trenta, il futuro Ministro degli Esteri indiano Krishna Menon era consigliere comunale laburista a St. Pancras, altro quartiere popolare di Londra.

tipo di occupazione – rispetto al passato. Gran parte della sinistra, rimasta indietro, aveva ancora l'immagine di una classe operaia, come osservato sopra, composta quasi unicamente di maschi 'bianchi' e pensava ancora che il lavoro svolto dalla classe fosse tipicamente nelle grandi industrie. Era ora, secondo Hall, che la sinistra aggiornasse sia la sua analisi sia la sua pratica. Da una parte, c'era stata una crescente immigrazione non solo dalle isole dei Caraibi ma anche, a partire dall'inizio degli anni Sessanta, dal sub-continente indiano,⁹ in quest'ultimo caso un'immigrazione composta di gente che, con le competenze già acquisite nelle fabbriche tessili dei loro Paesi (India, Pakistan, Bangladesh), andava ora a lavorare in ambienti simili nel Nord Ovest (cotone) e Nord Est (lana) dell'Inghilterra. Altri loro connazionali, sempre dietro richiesta di manodopera, si diressero all'area metropolitana di Birmingham, a metà strada tra Londra e le zone tessili. Tali fenomeni immigratori creavano un bersaglio facile per attacchi della destra razzista, non esclusi in questo contesto alcuni individui anche di primo piano nel Partito Conservatore, attacchi non sempre efficacemente contrastati dai leader laburisti. D'altra parte, come brevemente accennato sopra, nella generazione successiva all'inizio dell'immigrazione dal sub-continente, la natura del lavoro stesso cominciava a cambiare rapidamente. Molte fabbriche tessili, e non solo, furono dismesse e, nella migliore delle ipotesi, si riaprivano con altre attività industriali, in alcuni casi anch'esse esposte alla competizione internazionale, o, più spesso, si riaprivano come magazzini per la vendita di beni importati, meno costosi di quelli precedentemente prodotti 'in casa'. Il risultato è che alcune zone del Nord hanno subito in rapida successione ben due ondate di deindustrializzazione. Dagli esempi di questo genere si cominciano a capire i meccanismi che stanno dietro la disoccupazione sotto il governo Thatcher, ma ad avere anche la spia di una terziarizzazione, oltre a quella già in fase di crescita prima della Thatcher, dei servizi pubblici. Il terziario tradizionale di questo genere fu accompagnato, dopo il dibattito svolto 'dietro le quinte' della fine degli anni Settanta sull'assetto futuro del Paese (v. sopra), da una imponente ed ulteriore crescita dell'importanza della 'City' di Londra, ora il cuore non solo finanziario della Gran Bretagna ma, molto più in generale, dei servizi terziari avanzati. La finanza e i servizi terziari avanzati per il mondo degli affari fornirono 5-6 milioni di posti di lavoro nel 2000, essendo la metà di questi posti creati nei vent'anni precedenti (il periodo dei governi conservatori della Thatcher e di John Major e i primi tre anni del New Labour).

Prendendo gli stessi anni come periodo di riferimento, a Londra ci fu una perdita netta di 355.000 posti di lavoro nella manifatturiera (una media di 4%

⁹ Fino all'inizio degli anni Sessanta, circa ottocento milioni di persone avevano diritto di libero accesso in Gran Bretagna e, in conseguenza, i successivi governi, sia laburisti sia conservatori, emanarono leggi per limitare tale diritto. La sinistra laburista, a ragione, sosteneva che quella legislazione fosse discriminante per i cittadini del 'New Commonwealth' mentre consentiva sempre il libero accesso ai cittadini dei 'dominions' bianchi (Australia, Canada, New Zealand ecc.).

annuale), mentre un settore importante del terziario tradizionale – i servizi sociali – era rimasto stabile (una perdita di soli 2.000 posti), al confronto di un aumento globale nei servizi sociali britannici di un milione trecentomila. Se si dà uno sguardo agli ultimi cinque anni del periodo, quando il Paese cominciò a riprendersi dopo un periodo di stagnazione o addirittura di recessione, i nuovi posti di lavoro nell'area metropolitana di Londra (Greater London) aumentarono di 350.000 unità, e quelle nelle 'creative industries' mostravano un aumento di circa il 26% (il 30% in tutto il Sud-Est, e il 21% nell'East Anglia, mentre tutte le altre regioni registrarono un aumento di meno del 10% ed alcune (le East Midlands e il Nord Est) soffrirono una contrazione. A Londra le 'industrie creative' (la musica e le arti, i mass media, la pubblicità, l'editoria, il cinema e la fotografia, l'architettura ecc.) ormai occupano il terzo posto in termini di importanza, dopo la finanza e i servizi avanzati, che avevano guadagnato il primo posto, e la salute e l'istruzione, il secondo posto. Inoltre le industrie creative mostrano un aumento produttivo notevole; l'effetto 'spin-off' per gli altri settori (costruzione, vendita al dettaglio) ovviamente è anch'esso positivo almeno per il PIL.

Queste cifre qui riportate per Londra¹⁰ sono indicative di un cambiamento radicale delle abitudini, del modo di vivere, della cultura in senso antropologico. E Baratta aveva perfettamente ragione ad individuare nei lavori di Hall e di Hobsbawm le anticipazioni di questi cambiamenti e di scegliere loro come interlocutori privilegiati da intervistare – un gramscista 'puro' che interrogava due intellettuali, entrambi facevano e continuano a fare un uso critico di Gramsci nei loro interventi a livello della cultura politica. Hall intervenne, anzi iniziò il dibattito sulle modifiche culturali conseguenti a ciò che considerò fossero i cambiamenti nel mondo del lavoro e la crescente diversificazione del lavoro stesso e della composizione delle classi lavoratrici. Hobsbawm vide, nella situazione, un blocco posto alla sinistra, in parte dovuto ai cambiamenti oggettivi o in parte dovuto ai cambiamenti imposti da un governo della destra radicale.

Un primo tentativo di valutazione del dibattito

Più che essere preveggenti e fornire risposte, o forse voler fornirle, nel dibattito sulla nuova situazione venutasi a creare nei primi anni del governo della Thatcher, Hall e Hobsbawm indicavano una strada da intraprendere e una ricerca da iniziare. I problemi nuovi da affrontare, nella scia della crisi del compromesso post-bellico, comprendevano i sindacati, il ruolo dello Stato,

¹⁰ Le cifre sono prese dai rapporti disponibili nei due siti http://www.superfloats.com/coastal_design_centre/engineeringreports/world/uk/18_463_economies_main_report.pdf e http://www.london.gov.uk/mayor/economic_unit/docs/create_incls_rep02.pdf, entrambi consultati il 9 settembre 2012.

il monetarismo (chimera thatcheriana che relativamente presto sparì), il liberismo e le privatizzazioni. E sull'ultimo di questi argomenti, va notato che verso la fine degli anni Ottanta, in parole che ancora hanno una grande pertinenza, Harold Macmillan, l'anziano premier conservatore dal 1957 al 1962, fece una critica giustissima quando paragonò la politica delle privatizzazioni a quella di vendere l'argenteria di famiglia.

Rileggendo gli interventi nel dibattito si rimane colpiti dalla grande varietà di posizioni espresse, che riflettono un certo stato di confusione a sinistra e va notato che qui per 'sinistra' si comprende anche la nuova leva di giovani intellettuali (storicamente l'ultima) che avevano aderito al Partito Comunista, forza piccola ma in quelli anni di nuovo influente. Come è spesso accaduto nella storia del Novecento, la sinistra seppe porre le domande giuste ma nel complesso non aveva chiara la risposta, il che è semplicemente un altro modo di dire che l'avversario – la destra o il centro-destra – era ed è ancora egemone. Sia chiaro che, nel dibattito sulla nuova linea conservatrice, in nessun intervento proveniente dalla sinistra fu espressa un'opinione pro-Thatcher, ma da alcuni interventi si possono desumere che i loro autori concessero troppo credito alle suddette posizioni della leader conservatrice. Infatti tra le risposte che venivano fuori dal dibattito ci furono quelle che contenevano elementi di un approccio non liberista in senso stretto, ma che non erano decisamente contrarie ad accettare alcune politiche liberiste. E coloro che mantenevano tali posizioni si trovarono dieci e quindici anni dopo, magari con un partito cui aderivano cambiato, ma con opinioni rimaste pressoché uguali o forse spostate addirittura a destra, tra i fautori del New Labour e i collaboratori nei think-tank blairiani. Le politiche sostenute da essi implicavano il cambiamento radicale dell'economia in favore del terziario avanzato (fattore che aveva lati potenzialmente positivi, lasciando a parte la disastrosa politica bancaria di questi anni), accompagnato a sua volta da un declino dell'industria. Quest'ultimo aspetto costituiva un fattore più che discutibile e evidenziava un ruolo ridotto della classe operaia, non solo quella 'tradizionale' (bianca, maschile, ecc.) ma anche la classe nelle forme nuove che comprendono come parte integrale le donne (lavoro retribuito e non), e le diverse etnie caratterizzanti gli strati popolari. In seguito alla nuova crescita impetuosa della popolazione e dell'importanza di Londra e del Sud-Est del Paese, la questione dell'assetto regionale del Paese è ancora aperta, con rischi della creazione di una società divisa socialmente non solo da un divario salariale ma in base a regioni ricche (Londra, l'Est e il Sud-Est ed enclaves altrove) e quelle povere, corrispondenti alle città che negli Stati Uniti furono definite 'la cintura della ruggine' ma, si augura, non alle città del silenzio di gramsciana memoria.

Quali sono le conclusioni da questo schizzo della situazione? La sinistra britannica era più preparata di altre sinistre nazionali ad affrontare la nuova situazione cui la risposta a destra era il thatcherismo, i 'Reaganomics', il liberismo e l'iperliberismo della scuola di Chicago? La sinistra contrastò il thatcherismo e difese i minatori nel loro sciopero del 1984, ma nessuno in quegli

anni era oggettivamente capace di vincere quella battaglia sacrosanta. Fu inevitabile il declino dell'industria metalmeccanica ed automobilistica e il potere dei loro sindacati? Arrestare il declino industriale avrebbe necessitato una politica di investimenti innovativo e gli industriali forse non avevano né la volontà né la capacità di eseguire una tale politica. Inoltre la decisione consensuale, presa dai liberisti al governo, fu di seguire ben altro indirizzo e di puntare tutto sui servizi della City e sul suo ruolo nella finanza internazionale. Fu davvero un caso d'interruzione della marcia in avanti del mondo del lavoro? Questa posizione potrebbe essere giusta se rapportata a quella dei sindacati storici dei colletti blu e considerata nell'ambito dello Stato-nazione. Ma per quanto riguarda la composizione e l'azione della classe operaia, va osservato che i sindacati che organizzano i colletti bianchi sono anch'essi cresciuti sia in termini di iscritti (per rimpiazzare almeno parzialmente la perdita dei lavoratori manuali) sia in termini di maturità; adesso sono molto più propensi ad aprire vertenze sindacali; e, in alcuni casi importanti, sono da classificare, nello spettro sindacale, decisamente a sinistra e non più, come erano fino ad una generazione fa, a destra. Tenendo conto di questi fattori, derivanti dalla modifica della forza lavoro, l'ipotesi di una brusca interruzione nella marcia in avanti del lavoro va presa con cautela e analizzata sotto tutti i suoi aspetti, compresi alcuni finora poco considerati, come ad esempio lo spostamento delle attività produttiva dai Paesi metropolitani altrove, anche dentro l'Unione Europea e, pertanto, la conseguente inclusione di nuovi settori della classe operaia a livello internazionale. È innegabile, come sostiene Hall, che la composizione delle classi lavoratrici e della classe operaia stessa è cambiata; ma è meno sostenibile la posizione di altri che, nel dibattito e in seguito, hanno affermato che la classe operaia sta scomparendo. Tale affermazione, non sufficientemente contrastata all'epoca, tralascia due fattori: il ruolo strategico, e non solo numerico, che la classe svolge nella società e nell'economia e, inoltre, l'internazionalizzazione dei processi produttivi. E questi sono fattori di cui occorre tener conto; come diceva Baratta, la sinistra britannica, sì, fu meglio attrezzata di tante altre forze di sinistra per recepire la natura dei grossi cambiamenti sociali alla fine degli anni Settanta, ma al tempo stesso aveva dei limiti derivanti dal non aver saputo ancorare o collegare la propria analisi a quelle classiche della sinistra.

Ci si trova ora davanti ad un nuovo paradigma che deve affrontare la sinistra, un paradigma in cui si intersecano livelli regionali, nazionali ed internazionali. Questi livelli corrispondono, tra l'altro, alla prospettiva indicata nel lavoro dell'antropologo James Clifford,¹¹ un approccio che vale non solo per il proprio campo ma anche per altri campi di indagine e per diverse realtà. In un mondo nel quale fino ai tempi recenti la globalizzazione significava l'a-

¹¹ J. CLIFFORD, *Route. Travel and Translation in the Late Twentieth Century*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1977, p. 7, in K. CREHAN, *Gramsci Culture and Anthropology*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 2003, p. 59.

mericanizzazione globale, posizione per certi versi ancora valida, nuovi problemi pratici, tutt'altro che astratti, vengono posti e dalla cui soluzione dipendono le condizioni di vita delle classi popolari. In tale senso occorre un nuovo internazionalismo in cui si ridefiniscano concetti come centro e periferia: il vecchio centro dei paesi metropolitani ed imperiali, nella forma in cui lo conoscevamo, sta morendo e forse già non esiste più.

Molte parti del processo produttivo delle merci si sono spostate dal vecchio 'centro' metropolitano alle zone che fino ai tempi recentissimi costituivano la periferia del mondo 'sviluppato'. In conseguenza occorre ora prestare attenzione ad una mentalità di tipo diverso da quella derivante dalla vecchia mentalità coloniale, a ciò che accade nelle (ex-)periferie. Hall aveva perfettamente ragione nel corso di un'intervista, pubblicata in parte negli atti del convegno decennale gramsciano del 2007 organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci, quando faceva due ordini di commenti. Il primo, nella forma di una battuta, era che nelle analisi la parola 'international' dovrebbe spesso essere sostituita da 'outernational'. E, per quanto riguarda la 'società civile' (nella duplice accezione gramsciana – l'ordito costituito dalle varie organizzazioni private, non statali, ivi compresi i sindacati, le associazioni popolari ecc; e ciò che adesso spesso si intende col termine 'opinione pubblica', in contrasto con i partiti) bisogna non solo inventare e utilizzare la frase 'società civile internazionale' per indicare una evoluzione nuova, ma dare sostanza al termine stesso (Hall 2009: pp. 25-28).¹²

RIASSUNTO – SUMMARY

Fu l'opinione di Giorgio Baratta che, quando le società occidentali, in particolare quelle europee, furono colpite dalle grandi crisi degli anni Settanta (fine del consenso post-bellico e del keynesianesimo come allora concepito e praticato), la sinistra britannica si trovava in una posizione vantaggiosa rispetto di altre sinistre per fronteggiare i nuovi problemi posti dalla crescita del liberismo e il suo aspetto nazionale, il thatcherismo. Scopo dell'articolo è la ricostruzione, in modo sommario, di alcuni fattori chiave nello sviluppo del dibattito intellettuale di tale periodo. Vi è compresa la discussione dei cambiamenti che avevano luogo sia nella composizione sociologica della classi popolari, specialmente nella classe operaia, tradizionalmente intesa, sia nella struttura economica della società nazionale, la quale si stava spostando sempre di più verso il terziario avanzato, a scapito della tradizionale base industriale del Paese. Tali sviluppi modificarono la natura della politica in Gran Bretagna. Pertanto, capirli è essenziale alla comprensione delle posizioni adottate dai più importanti partecipanti al dibattito stesso. I due principali protagonisti del dibattito sono Stuart Hall, per quanto riguarda le modifiche culturali ed etniche all'interno delle classi popolari,

¹² S. HALL, *Stuart Hall in dialogo con Giorgio Baratta e Derek Boothman. Dal nazionale all'interazionale-popolare*, in «Gramsci, le culture e il mondo», a cura di G. Schirru, Roma, Viella, 2009.

ed Eric Hobsbawm, per un approccio complementare a quella di Hall ma, al tempo stesso, forse “più classicamente marxista”. Segno del grande acume di Giorgio fu la sua capacità di individuare questi due intellettuali come figure essenziali da intervistare e, assieme ad altri, farli conoscere meglio al pubblico italiano. Nel presente articolo si dà anche un’indicazione di alcuni pericoli contenuti nei contributi al dibattito, caratteristici soprattutto di diversi rappresentanti della generazione più giovane di intellettuali. Questi ultimi, fin troppo acritici nei confronti di alcuni aspetti dell’ideologia liberista, successivamente diedero luogo agli aspetti negativi, che ben conosciamo, dei governi “new labour” di Tony Blair e di Gordon Brown.

It was Giorgio Baratta’s opinion that, when the big crisis that struck Western European society in the 1970s, with the collapse of the post-war consensus on the welfare state and of Keynesianism as then practised, the British left was culturally better equipped than its European counterparts to deal with the rise of neo-liberalism and hence, for example, able to give a convincing reading of Thatcherism. This article attempts to reconstruct, albeit schematically, some of the key factors in the background to the intellectual debate of that period. Included in the article is a discussion of the changes then going on both in the sociological composition of the popular classes, the “traditional” working class in particular, and in the economic structure of British society, with its growing emphasis on the advanced tertiary sector at the expense of the country’s traditional industrial base. These developments changed the nature of politics in Britain and consequently have to be taken into consideration for a critical understanding of the positions adopted by key participants in the debate. The two people who stand out in particular here are Stuart Hall, specifically in regard to cultural and ethnic changes, and Eric Hobsbawm, as regards a complementary but perhaps more classical Marxist approach; both of these intellectuals were subsequently singled out, interviewed by Giorgio himself who, together with others, helped give them a wider audience in Italy. An indication in the present article is also given of dangers inherent in some stances taken, especially by certain representatives of a younger generation of intellectuals. In the view of the author of this article, this younger generation was at times insufficiently critical of a number of aspects of neo-liberal ideology, weaknesses that then emerged as the well-known negative side to the “new labour” governments of Tony Blair and Gordon Brown.

Direttore Responsabile
Prof. **PIETRO CLEMENTE**
Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Storia delle Arti, Musica e Spettacolo

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

CDC |
arti|grafiche

CITTÀ DI CASTELLO • PG
FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2013